

SUL NULLA DI NOI, TU

«Io sono nulla. Tu sei tutto». Così si esprimono i santi nel loro dialogo con Dio.

Cos'è questo nulla dell'uomo contrapposto al tutto di Dio?

Il tema del nulla ci conduce in uno dei campi che maggiormente hanno affascinato e insieme turbato il pensiero umano. Quel nulla così strettamente e misteriosamente legato, come direbbe Leopardi, con l'«arcano mirabile e spaventoso dell'esistere universale»¹. Quel nulla che entra in causa non appena si sollevano i grandi interrogativi sulla vacuità delle cose e la finitezza dell'esistenza, sul male e sulla morte.

Ma si può parlare del nulla? Sembrerebbe una contraddizione. Eppure, paradossalmente, il discorso sul nulla dischiude una pluralità impensata di universi, con tematiche vastissime e tra loro strettamente legate. Esso si pone davanti a noi come una voragine piena di incognite e di promesse, così da interessare ogni aspetto dello scibile e della stessa esperienza umana. «Infralle cose grandi che fra noi si trovano, l'essere del nulla è grandissima», scriveva Leonardo da Vinci².

Lungo l'intero percorso della cultura occidentale il problema del nulla ha interessato filosofi, poeti, teologi, mistici, psicologi, scienziati³. Se poi dovessimo affacciarcisi su altri universi cultu-

¹ *Canto del gallo silvestre*.

² *Codice atlantico*, folio 389 vd.

³ Da Anassimandro in poi per il pensiero occidentale quello del nulla è diventato uno dei temi fondamentali della metafisica. L'ontologia non ha smesso di

rali, come quelli dell'Oriente, ci troveremmo davanti ad esperienze e a riflessioni del nulla ancora diverse, che ne arricchirebbero la nostra comprensione.

Pur tenendo presenti questi vasti orizzonti a cui il nulla dischiude, il nostro discorso sarà molto circoscritto. Non entreremo, ad esempio, nel mondo metafisico dell'essere e del non essere, e neppure in quello teologico del dinamismo trinitario. A noi qui interessa soffermarci su una particolare dimensione del nulla antropologico, quella che tocca il cristiano nel suo cammino spirituale.

Lo faremo a partire dalla spiritualità dell'unità dove il nulla possiede una rilevanza e una ricorrenza singolari. Si potrebbe dire che esso possiede la stessa centralità di Gesù Abbandonato. Come Gesù Abbandonato, il nulla è la chiave di volta per vivere e capire l'unità. Addentrarsi in questo mistero è addentrarsi nel mistero stesso dell'Ideale che anima il *Movimento dei focolari*⁴. Qui mi limiterò alla dimensione più spirituale che il nulla ha nel pensiero di Chiara Lubich, anzi in una sua particolare esperienza.

Perché il nulla di noi?

Si pone innanzitutto un interrogativo preliminare: perché per vivere il tutto di Dio ed essere partecipi della sua vita si esige il nulla di noi e si deve passare per il morire a se stessi?

interrogarsi sul rapporto tra essere e non essere e sulla valenza relativa o assoluta del nulla, con esiti molto diversi. La teologia ha individuato nel nulla una via preferenziale per scoprire il vero volto di Dio nella sua essenza e nel suo rapporto trinitario. Ma anche in ogni altra scienza si può forse trovare un qualche analogato del nulla, una risonanza dei problemi che esso pone. Per i matematici potrebbe essere il segno zero oppure il cosiddetto "insieme vuoto". Per la psicologia e la pedagogia lo "stato di abbandono". L'arte stessa si è posta davanti al nulla. La pittura è giunta alla decostruzione dell'impianto formale, all'astrazione, al quadro nero, al taglio della tela. La musica è passata dall'armonia all'atonalità. Si può vedere S. Givone, *Storia del nulla*, Roma-Bari 1995.

⁴ Cf. G.M. Zanghì, *Spunti per una teologia di Gesù Abbandonato*, «Nuova Umanità», XVII (1995) 6, pp. 9-31; Id., *Alcuni cenni su Gesù Abbandonato*, «Nuova Umanità», XVIII (1996), pp. 33-39; Id., *Il mistero di Dio Uno*, ibid., pp. 661-667.

Sembra un'assurdità, soprattutto quando pensiamo che ogni persona è naturalmente attratta dalla bellezza, dalla vita, dalla pienezza del gaudio. La stessa vita cristiana appare interamente positiva: luce, gioia, unione con Dio, unità con i fratelli, armonia con il creato... Parrebbe non ci sia alcunché da spartire con realtà quali l'annientamento di sé, la rinuncia, il vuoto, il nulla...

Eppure l'insegnamento di Gesù e l'esperienza della Chiesa ci dicono che la via verso la vita vera esige proprio il rinnegamento, il nulla di sé.

In questo, il cristianesimo sembra avvicinarsi alle altre religioni, nelle quali l'elemento ascetico è costantemente presente. Anzi, l'ascesi sembra essere una componente dello stesso vivere umano. Accanto al bisogno di pienezza di vita convive nella persona il bisogno di rinnegarsi, quasi si percepisse il frapporsi di una serie di ostacoli tra ciò che si è e ciò a cui si tende. Le motivazioni di questo bisogno profondo sono state cercate in varie direzioni, a secondo delle diverse concezioni filosofiche e religiose. Semplificando potremmo raccogliere attorno a tre filoni le varie giustificazione dell'ascesi, che nel suo nucleo più profondo raggiunge l'annichilazione.

Il primo è di tipo ontologico. L'io in se stesso è considerato un ostacolo all'unione con l'Essere trascendente, con Dio, o comunque con un Uno impersonale. Ciò che solo ha valore è l'Uno. Il molteplice appare come frutto di degradazione, è la negazione dell'Uno e quindi è male. Esso va eliminato perché soltanto l'Uno sia. Staccatosi dall'Uno, all'Uno deve tornare. L'attaccamento all'esistenza che si rifiuta di lasciarsi assorbire dall'Uno è male. Questa visione filosofico-religiosa porta ad intendere l'ascesi come rimozione assoluta del proprio io, chiamato a scomparire in una radicale annichilazione per l'assorbimento totale nell'Uno.

Il secondo tipo di giustificazione dell'ascesi nasce da una visione dualistica del rapporto anima e corpo, spirito e materia, Dio e mondo. L'anima spirituale, appartenente ad un mondo celeste, è stata imprigionata nel corpo come in un carcere. In questa visione mistico-religiosa l'ascesi è intesa come liberazione dell'anima da tutto ciò che è corporeo, materiale e mondano, perché tutto questo è un male in sé.

Un terzo tipo di giustificazione dell'ascesi nasce dalla convinzione che l'ostacolo alla comunione con Dio non sta nell'io, ma negli effetti di una "gestione" sbagliata dell'io. Il modo erroneo di comportarsi dell'io, avvertito dalla coscienza, ha come causa profonda la ribellione del peccato, che ha operato una frattura con Dio, nell'uomo stesso, con gli altri, con la creazione, portando all'affermazione di se stesso di fronte e contro le altre realtà. In questo caso, una volta eliminato il peccato per grazia di Dio, l'ascesi ha di mira il superamento delle conseguenze del peccato (egoismo, ripiegamento su se stessi, desiderio di dominio, di sopraffazione...), così da diventare pienamente aperti e disponibili a rapporti di verità con Dio e con il creato, senza che vi si frapponga alcun ostacolo.

Nella visione cristiana, secondo la quale l'uomo è positivamente voluto da Dio con un suo atto di amore e, conseguentemente, possiede una sua bontà ontologica, all'ascesi non è chiesto l'annullamento del proprio io per un assorbimento in Dio (prima motivazione ascetica), né la negazione della propria umanità (seconda motivazione), ma il rinnegamento di ogni inclinazione egoistica, frutto del peccato, così da perseguire una autentica realizzazione della persona nella verità e nell'amore..

In questo senso la teologia spirituale ha individuato varie dimensioni del nulla. Accenno al nulla creaturale, a quello mistico-sacramentale e a quello ascetico.

Il nulla creaturale

Una prima espressione del nulla sperimentato nell'ambito della rivelazione giudeo-cristiana, è quello che deriva dalla consapevolezza della propria fragilità, corruttibilità, mortalità, conseguenze dell'essere creaturale, terrestre. L'uomo si percepisce come un *nulla*⁵, pur senza annientare la bontà ontologica dell'essere creato.

⁵ È quello che la Bibbia indica col termine *basar/sàrx*.

È il nulla sperimentato già nell'Antico Testamento, e che faceva dire: gli uomini «sono come un soffio [si potrebbe tradurre anche: un niente] che va e non ritorna» (*Sal 78, 36*); sono come fiore del campo, come erba che si secca e fiore che appassisce (cf. *Is 40, 6-7*).

È l'esperienza costantemente rinnovata lungo il cammino dell'umanità, che faceva dire, ad esempio, all'autore dell'*Imitazione di Cristo*: «Ricordati Signore, che io non sono nulla, non valgo nulla e non ho nulla»⁶.

Nella coscienza del proprio nulla vi è insieme la coscienza della vanità di tutto il creato e della fragilità di tutte le cose: «Tutto è vanità delle vanità», dice Qoèlet».

Ad essa si contrappone la consapevolezza della grandezza di Dio e, in Lui, della nostra stessa grandezza. Si è figli di Dio, e quindi nella pienezza dell'essere, e nello stesso tempo limitati dalla nostra finitezza naturale. «È necessario tener presenti e *distinti* questi due *essere nostri*: l'essere e il non essere»⁷. L'*io sono nulla*, nell'esperienza cristiana, non è mai disgiunto dal *Tu sei tutto*. Nel rapporto con quel *Tu*, l'*io* – che ha conosciuto e sperimentato il proprio nulla – conosce e sperimenta la pienezza del proprio essere: in Lui e con Lui il nulla dell'uomo è riempito dal Tutto di Dio. La coscienza del proprio nulla, invece di condurre all'angoscia o alla disperazione, diventa fonte di gioia perché consente di comprendere il tutto di Dio e di parteciparvi. È quasi un ritirarsi nell'ombra per vedere meglio la luce⁸.

⁶ *Imitazione di Cristo*, libro II, III, 6. Come non ricordare una delle tesi condannate di Meister Eckhart, che tanta fortuna ha avuto nel pensiero successivo? Essa dice: «Tutte le cose create sono un puro nulla. Io non dico che esse siano minime o qualcosa: esse sono un puro nulla» (*Opere tedesche*, a cura di M. Vannini, Firenze 1982, p. 146).

⁷ Così Chiara Lubich in uno dei suoi appunti inediti.

⁸ Teresa di Gesù Bambino parla della «autentica gioia che assaporà in cuore, vedendosi quello che è agli occhi del Buon Dio: un povero piccolo nulla, niente di più» (*Manoscritto C*, p. 343). Dio infatti è come attratto da questo vuoto, da questa nullità, come scrive sempre Teresa di Gesù Bambino: «Sì, perché l'Amore sia pienamente soddisfatto, bisogna che si abbassi, che si inabissi fino al nulla e che trasformi in fuoco questo nulla» (*Manoscritti*, p. 230).

Secondo i mistici questa conoscenza di sé, che implica, nello stesso tempo e per contrasto, la conoscenza di Dio, è fondamentale per intraprendere un autentico cammino spirituale. Come non ricordare il «Noverim me, noverim te» di Agostino?⁹

Il nulla di peccato e il nulla mistico-sacramentale

In questa esperienza il nulla possiede un'ulteriore valenza: quella provocata dal peccato, che conduce al nulla della morte, dell'inferno. È un nulla tragico, frutto dell'allontanamento dalla fonte dell'essere e della vita. Parlando di quanti sono piombati in questo nulla, la seconda lettera di Pietro li paragona a «fonti senz'acqua», a «nuvole spinte dal vento: a loro è riserbata l'oscurità delle tenebre» (2, 17).

Questo nulla è soppresso dal battesimo che annienta il nulla del peccato. La vita cristiana inizia infatti con un morire (una morte deliberatamente provocata) e un rinascere (una vita donata). Essa inizia con il battesimo, comunione con il Crocifisso-Risorto, che porta ad essere configurati alla sua morte-risurrezione. È l'azione positiva di Cristo che viene a morire in noi (facendoci partecipare alla sua morte dà la morte al nostro nulla di peccato) per vivere in noi (facendoci partecipi della sua risurrezione ci comunica la sua pienezza di vita)¹⁰.

Su questa base il *nulla di sé*, di cui parlano i mistici, in quanto morte all'uomo vecchio, è un nulla positivo: l'eliminazione del peccato e l'accesso alla vita in Cristo. È frutto della grazia sacramentale, prima di essere un impegno ascetico.

⁹ *Soliloquia*, 2, 1.1.

¹⁰ Basterà ricordare le parole di Paolo: «O non sapete che quanti siamo battezzati in Gesù, siamo battezzati nella sua morte? – afferma san Paolo. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. (...) Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e non fossimo più schiavi del peccato...» (*Rm* 6, 1-11). E nella lettera ai Colossei Paolo afferma: «Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui siete stati insieme risuscitati...» (2, 12).

Paolo esprime la conseguenza dell'azione battesimale con le parole che saranno fatte proprie dai mistici: «Non sono più io che vivo. Vive in me Cristo» (*Gal 2, 20*). La vita nuova, la vita di Cristo («vive in me Cristo»), poggia su un nulla che coincide con una morte («Non sono più io che vivo»). Nella morte del proprio io (non vive più, non è più, è “nulla”) è annientato il vecchio mondo di peccato con tutto quanto è ad esso legato¹¹. L'Eucaristia porta a compimento l'incorporazione a Cristo iniziata col battesimo e quindi anche l'annullamento di sé che lascia spazio al tutto di Cristo¹².

Il nulla ascetico

Su questo nulla mistico-sacramentale si innesta il nulla ascetico. Ossia l'impegno, lungo l'arco dell'esistenza cristiana, ad attuare la grazia battesimale di rinuncia e di morte a tutto ciò che contraddice la vita nuova, e ad attuare la grazia eucaristica che consente di vivere in pienezza la vita di Cristo. Ed ecco gli inviti paolini a continuare a far morire le proprie membra, a spogliarsi dell'uomo vecchio e a rivestire l'uomo nuovo (*Ef 4, 22-25; Col 3, 5-10*)¹³.

¹¹ Nel martire questa dinamica battesimale è vissuta alla perfezione. La sua morte è partecipazione piena alla morte di Cristo, piena identificazione tra lui e Cristo. In lui è Cristo stesso che nuovamente muore annullandosi e risorgendo a vita nuova. Santa Felicita, gemendo nel carcere di Cartagine per le doglie del parto, si sente dire dal carceriere: «Se ora ti lamenti così, che farai quando sarai gettata alle fiere?». Gli rispose: «Ora sono io a soffrire; là ci sarà un altro in me a patire per me, perché io patisco per lui» (*Passione di Perpetua e Felicita*, 15, 20).

¹² Solo su questo sfondo di mistica sacramentale si giustificano e si possono comprendere le affermazioni dei mistici che mettono in luce la piena penetrazione della vita divina in loro e la trasformazione in Dio. «Sai, figliola, chi sei tu e chi sono io? – dice il Signore rivolgendosi a Santa Caterina –. Tu sei quella che non è; io invece Colui che sono» (Raimondo da Capua, *Vita di santa Caterina da Siena*, Siena 1934, p. 134). Santa Caterina da Genova poteva asserire: «Il mio io è Dio, e non riconosco altro io che Dio stesso» (Citato da M. Vannini, *Mistica e Filosofia*, Casale Monferrato 1996, p. 83). E spiegava che «il mio essere è Dio, non per partecipazione, ma per trasformazione e annichilazione dell'essere proprio» (U. Bonzi, *Teologia mistica di santa Caterina da Genova*, Torino 1960, p. 534).

¹³ L'ascesi cristiana è vista come la realizzazione progressiva della grazia battesimale di spogliamento. «Coloro che il fonte ha accolto con la loro vetustà

Lungo la storia della Chiesa la scelta della verginità, la vita ascetica e la vita monastica in modo particolare, approfondiranno la dinamica concreta per vivere il nulla di sé sul quale possa vivere Dio. Rinnegarsi diventa una parola d'ordine. «Farsi violenza in tutto, ecco il monaco», recita uno dei detti dei padri del deserto¹⁴, che anticipa l'*agere contra* di sant'Ignazio di Loyola.

L'insegnamento della tradizione spirituale riguardo al nulla di noi, all'annichilazione, come dicono i mistici, si incentra fortemente sulla rinuncia. Gli stessi termini che vengono impiegati per indicare le modalità di impegno per essere coerenti alla grazia battesimali sono eloquenti di per sé: distacco, spoliazione, nudità spirituale, oblio di sé, morte al mondo e a se stessi, indifferenza, mortificazione, umiltà, combattimento spirituale...¹⁵.

— scrive ad esempio san Leone Magno —, l'acqua del Battesimo li mette al mondo rinnovati. E tuttavia bisogna compiere nelle opere ciò che è stato celebrato nel sacramento. Quelli che sono nati dallo Spirito Santo, non possono eliminare ciò che in essi rimane del corpo di questo mondo senza caricarsi la croce sulle spalle» (*Serm. 70, 4: PL 54, 382 BC*). Essere immerso nella persona di Cristo e nel suo mistero domanda una continua realizzazione della logica del morire a se stessi per vivere in Cristo. Il battesimo, causa della comunione con la morte e la risurrezione di Cristo, diventa anche il modello di una esistenza in cui costantemente si muore e si risuscita a vita nuova, permettendo a Cristo di rivivere in noi il suo mistero pasquale (cf. J. Castellano, *Il battesimo comunione con Cristo nel suo mistero di morte e di vita*, in «Unità e Carismi», 6 (1996), n. 6, pp. 10-18).

¹⁴ *Apostegmata*, PG 65, 178 A.

¹⁵ I titoli stessi di tante opere spirituali, dal *De agone christiano* di sant'Agostino, a *Il combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli, dicono il tipo di impegno esigito dal cristiano, caratterizzato da una strenua lotta contro se stessi e il male che li minaccia. Il libro dell'*Imitazione di Cristo*, concepito con un itinerario per una progressiva purificazione, sembra sintetizzare questo atteggiamento ascetico quando scrive: «Perché certi Santi furono tanto perfetti e contemplativi? Perché procurarono di mortificarsi in tutto, liberandosi da tutti i desideri terreni, e perciò fu loro possibile aderire a Dio nell'intimo del cuore e attendere liberamente alla propria anima» (I, cap. XI, 2). Anche gli itinerari spirituali sono presentati come un progressivo annientamento, verso il nulla di sé che porta al tutto di Dio. La spoliazione, come insegna ad esempio Cassiano, si fa sempre più radicale passando dai beni esteriori, a quelli interiori, a quello dello spirito (cf. *De coenobior. inst.*, cap. 43). La *Scala del Paradiso* di Giovanni Climaco è la descrizione dei diversi gradi di privazione e di rinuncia, fino all'*apatheia* e all'abnegazione della propria volontà con l'indifferenza, che sole consentono di accedere al paradiso terrestre: liberazione totale accompagnata da un'alta contemplazione. San Bernardo, seguendo la tradizione benedettina, presenta l'umiltà come la forma più alta di abnegazione, mentre san Bonaventura, fedele all'esperienza frances-

Tra i maestri più celebri dell'ascesi del nulla basterà ricordare Maestro Eckhart e Giovanni della Croce.

Il primo fa del distacco il fulcro stesso del suo insegnamento ascetico: «Sappilo – egli scrive –: essere vuoto di ogni creatura è essere pieno di Dio, ed essere pieno delle creature è essere vuoto di Dio»¹⁶.

Il secondo, definito il “dottore del nulla” (*nada*), è forse l'autore che con maggiori risorse e sistematicità ha descritto le varie modalità e le tappe del progressivo distacco verso l'unione con Dio. Il cammino che conduce all'uomo perfetto passa per il nulla, ossia per il distacco da ogni creatura, sensibile o spirituale. San Giovanni della Croce mette così in un rapporto inversamente proporzionale l'annullamento di sé con l'unione con Dio: «Per avere Dio in tutto, conviene non avere niente in tutto»¹⁷.

scana, pone il suo culmine nella povertà interiore... E potremmo continuare percorrendo tutta la storia della spiritualità cristiana, che con sempre nuove modulazioni sottolinea la necessità di essere nulla, ossia del distacco, per giungere all'unione con Dio.

¹⁶ *La nascita eterna*, citato da M. Vannini, *Maestro Eckhart e "il fondo nell'anima"*, Roma 1991, p. 17. «Ho letto molti scritti, sia di maestri pagani che di profeti dell'Antico e del Nuovo Testamento – scrive ancora all'inizio del suo breve trattato intitolato *Del distacco* –, ed ho cercato con serietà e impegno quale sia la più alta e la migliore virtù per cui l'uomo possa meglio e più strettamente unirsi a Dio e divenire per grazia ciò che Dio è per natura (...). E quando approfondisco questi scritti, per quanto lo può la mia ragione e per quanto essa può capire, io non trovo altro che questo: il puro distacco è al di sopra di tutte le cose, giacché ogni virtù ha in qualche modo in vista la creatura, mentre il distacco è libero da tutte le creature. Ecco perché Nostro Signore disse a Marta: *Unum est necessarium*, ovvero: Marta, chi vuole essere puro e in pace, deve possedere una cosa, il distacco» (*Opere tedesche*, a cura di M. Vannini, Firenze 1982, p. 107).

¹⁷ Lettera 17, *Opere*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, p. 1127. All'inizio della salita del monte Carmelo colloca i noti versi programmatici: «Per giungere a gustare il tutto, / non cercare il gusto di niente. // Per giungere al possesso del tutto, / non voler possedere niente. // Per giungere ad essere tutto, / non voler essere niente. // Per giungere alla conoscenza del tutto, / non cercare di sapere qualcosa in niente. (...) Quando ti fermi su qualche cosa, / tralasci di slanciarti verso il tutto. // Per giungere al tutto, / devi totalmente rinnegarti in tutto. // E quando tu giunga ad avere tutto, / tu devi possederlo senza voler niente // perché se tu vuoi possedere qualche cosa nel tutto, / non hai il tuo solo tesoro in Dio» (*Salita del Monte Carmelo*, libro 1, cap. 13, 11-12).

Un nulla tutto positivo

Come scrivevo all'inizio, vorrei proseguire il discorso sul nulla alla luce del pensiero di Chiara Lubich e della sua spiritualità dell'unità. Innanzitutto, se ci domandassimo se c'è un rapporto tra gli aspetti del nulla di cui parlano i santi, i mistici, gli autori spirituali, e il nulla di cui parla Chiara Lubich, dovremmo rispondere che la fondatrice del Movimento dei focolari, con il suo profondo senso della cattolicità, ha costantemente accolto e posto in rilievo l'insegnamento ascetico della tradizione cristiana¹⁸. Nello stesso tempo occorre riconoscere che la spiritualità dell'unità da lei proposta imprime una valenza tutta positiva all'ascesi, aprendo un nuovo cammino di santità¹⁹.

Troviamo una sua formulazione particolarmente pregnante del nulla, nelle parole formulate nel 1949 per attuare un "patto d'unità" con Igino Giordani²⁰. Rivolgendosi a lui così si esprime-

¹⁸ «San Giovanni della Croce, questo dottore del "nulla" – scrive ad esempio meditando sui suoi scritti –, mi è molto caro. Ed il suo "nada, nada, nada" m'attira come un vortice» (*Cristo dispiegato nei secoli*, Roma 1994, n. 55). Con lui ripete: «Sì, rinuncia in tutto. Mortificazione» (*Ibid.*, n. 52). Oppure, ascoltando l'invito di san Girolamo Emiliani a fare penitenza, annota che anche per lei «occorre una "penitenza volontaria"» (*Ibid.*, n. 77). Commentando poi le parole di Gesù: «Se la tua mano ti scandalizza tagliala; se il tuo piede... Se il tuo occhio... cavalox» (cf. *Mt* 18, 8), coglie in esse il pressante invito ad «annientare ogni attaccamento che non sia Lui solo», a «tagliare, bombardare, rinunciare, ammazzare, fare guerra a tutto ciò che non è Lui, la sua volontà nel presente» (*La vita un viaggio*, Roma 1984, p. 14).

¹⁹ Il «tagliare, bombardare, rinunciare, ammazzare, fare guerra a tutto ciò che non è Lui...», per riprendere gli esempi accennati nella nota precedente, viene riformulato nel seguente modo: «Gesù Abbandonato... sia il nostro unico amore» (*Ibid.*). La «penitenza volontaria» di san Girolamo, pur assunta, trova un suo originale modo di espressione nella condivisione del mistero di Gesù Abbandonato: «il santo ci insegna: cercarLo, l'Abbandonato, in tutte le piccole e grandi penitenze fisiche e spirituali che possiamo trovare...» (*Cristo dispiegato nei secoli*, n. 77). Ugualmente, l'attrattiva per il "nada" di Giovanni della Croce si traduce in «essere attirate in quella piaga», ossia nel mistero più profondo di Gesù Abbandonato (*Ibid.*, n. 55).

²⁰ «Al nascente Movimento – scrive Tommaso Sorgi –, Giordani dà un appunto veramente unico e fondamentale: lo realizza con la partecipazione determinante a quello che nella storia interna dei focolarini viene chiamato "il '49". Si tratta di esperienze spirituali altissime vissute da Chiara e nate appunto da un "patto d'unità" tra lei e Giordani attuato nel luglio 1949. Nel patto, subito dopo, viene

va: «Tu conosci la mia vita: io sono *niente*. Voglio vivere, infatti, come Gesù Abbandonato che si è completamente *annullato*. Anche tu sei *niente* perché vivi nella stessa maniera. Ebbene... a Gesù Eucaristia che verrà nel mio cuore, come in un calice *vuoto*, io dirò: "Sul nulla di me patteggia tu unità con Gesù Eucaristia nel cuore di Foco" ... E tu, Foco, fa altrettanto»²¹.

Niente. Annulloamento. Vuoto. Nulla.

Troviamo qui alcune parole chiave della spiritualità cristiana, ma in un contesto nuovo, dato da una particolare comprensione del mistero di Gesù Abbandonato e dell'unità.

Il nulla su cui poggia il patto è infatti il nulla vissuto da Gesù Abbandonato e quel «patteggia tu unità», rivolto a Gesù Eucaristia, mette le singole “nullità” in un rapporto di reciprocità d'amore, che provoca una nuova pienezza: Cristo tra noi, la Chiesa, l'unità. Il nulla è ancora più nulla, se così si può dire, ancora più abissale, perché innestato sul nulla di Gesù Abbandonato e vissuto nella reciprocità dell'amore grazie all'Eucaristia. L'«io sono nulla e Tu sei tutto» è sperimentato in modo nuovo rispetto a come abitualmente può essere o è stato inteso, perché quell'*'io sono nulla'* diventa il *nulla di noi*; quel *Tu sei Tutto* una particolare presenza di Gesù *fra noi*, che trasforma in sé e introduce nella comunione trinitaria.

Si tratta di una esperienza fondamentale che possiede in nuce gli elementi principali della comprensione del nulla propria di Chiara Lubich che, a mio avviso, segna una tappa nuova nella spiritualità cristiana²².

Infatti la dinamica che porta al nulla (l'annichilazione) – ed è questo che bisogna ben comprendere per cogliere il pensiero di

coinvolto anche il piccolo drappello che da sei anni sta vivendo l'intensissimo inizio della nuova spiritualità» (*Giordani-Segno di tempi nuovi*, Roma 1994, p. 107).

²¹ *Foco* è il nome familiare che venne dato nel Movimento a Igino Giordani (cf. *Ibid.*, p. 112).

²² Questa esperienza è così ricca che potrà essere studiata sotto diverse angolature. Giuseppe Zanghì, ad esempio, ne ha proposta una profonda lettura filosofico-teologica a partire dal concetto di persona e di relazione, in un suo articolo: *La vita interiore. Riflessioni sull'oggi*, «Nuova Umanità», XVI (1994), 2, pp. 5-40. Il mio contributo si presenta molto limitato, come già detto. È solo una prima lettura a partire dalla teologia spirituale.

Chiara Lubich nella sua genuinità – è vista come frutto di un'azione positiva. Essa infatti consiste fondamentalmente nell'amare, nel compiere la volontà di Dio, nel vivere l'unità...

Ciò che più di tutto attira, incanta, affascina, è: amare Gesù nel momento più alto del suo donarsi per amore, amare Gesù Abbandonato fino ad immedesimarsi con lui.

Si tratta di una visione talmente positiva che fa dire a Chiara Lubich: l'amore alla croce «non lo capiremmo. La nostra vocazione non è tanto amare la croce, quanto amare il crocifisso: Gesù Abbandonato»²³.

Il “nulla di sé”, il “perdere”, il “fare il vuoto”, non sono realtà ricercate di per sé. Esse sono fortemente perseguitate nella spiritualità dell'unità, ma come conseguenza dell'amare e quindi dell'essere già pieni di Dio.

Allora la domanda da porsi non sarà tanto *come vivere il nulla*, quanto piuttosto *come essere interamente nella pienezza dell'amore, come essere in Dio*, e conseguentemente vuoti di sé, nulla, e quindi capaci di accogliere con sempre maggiore pienezza il Tutto di Dio.

Chiara Lubich ha espresso esplicitamente questo suo modo di vedere l'ascesi quando, rivolgendosi a tutti i membri dell'Opera, ha detto:

Nelle varie spiritualità che hanno abbellito la Chiesa attraverso i secoli, molti sono stati i modi suggeriti dallo Spirito Santo per insegnare ai cristiani ad annullarsi: vi sono coloro che s'impegnano costantemente a rinnegare se stessi, a mortificazioni anche grandi, altri che tendono al cosiddetto “nada” (niente), niente di tutti gli appetiti (cioè i desideri), ecc.

Noi, pur tenendo presente il doveré della rinuncia, dobbiamo seguire una via particolare: trovare il nulla di noi pensando a Dio e alla sua volontà, e al prossimo vivendo in noi le sue ansie, le sue pene, i suoi problemi, le sue gioie.

Sì, amando.

²³ *Cristo dispiegato nei secoli*, n. 103.

Se siamo "amore" sempre, nel presente, noi, senza che ce ne accorgiamo, siamo per noi stessi nulla.

E perché viviamo il nostro nulla affermiamo con la vita la superiorità di Dio, il suo essere Tutto.

Nello stesso tempo però, perché siamo nulla nel presente essendo amore, Dio ci fa subito partecipi di Lui, e allora siamo "niente" per noi stessi e "tutto" a causa di Lui»²⁴.

Chi vive nella pienezza dell'amore si troverà ad essere niente, ossia liberato da ogni forma di ripiegamento. Entrando nel positivo dell'amore si è subito nel nulla di sé perché si è nella pienezza di vita e nella libertà.

Il nulla di Gesù Abbandonato

Per cogliere più a fondo la novità di questo modo di vivere l'ascesi occorre andare alla comprensione del mistero di Gesù Abbandonato, propria di Chiara Lubich. Nel patto di unità avevamo letto: «Voglio vivere come Gesù Abbandonato che si è completamente annullato».

La spiritualità cristiana aveva capito che il nulla mistico come quello ascetico sono strettamente legati alla persona di Gesù. In quello mistico Gesù opera il nulla di noi venendo a vivere in noi. In quello ascetico Gesù è il modello del rinnegamento di se stessi.

Nella storia della spiritualità lo sguardo si è così posato sia sulla *kenosis* dell'incarnazione, quando Gesù annientò se stesso divenendo simile agli uomini²⁵, sia sulla *kenosis* dell'abbandono e

²⁴ *La vita un viaggio*, pp. 134-135. La stessa concezione di annientamento viene in evidenza nel dialogo con la spiritualità buddista, tra i cui simboli vi è quello della candela spenta. «Essa – commenta Chiara Lubich – significa totale mortificazione, assenza totale di desideri. (...) Noi cristiani invece abbiamo la candela accesa. Gesù infatti ci ha portato la grazia, la vita divina. Ha acceso il fuoco nel nostro cuore. Con esso possiamo e dobbiamo amare Dio e il prossimo, facendo la volontà di Dio tutta intera nel presente e facendoci uno col prossimo. In questa maniera muore anche in noi ciò che è terreno, si spengono i desideri e le passioni» (*Ibid.*, p. 29).

²⁵ Bérulle, assieme alla scuola francese di spiritualità, è l'autore che forse ha riflettuto più a fondo sul rapporto tra incarnazione e nulla. «Per quel che ci ri-

della morte sulla croce. Qui Gesù è apparso come il modello dello svuotamento. Come lui per venire a noi si è annientato, ugualmente noi per andare a lui dobbiamo annientarci. Così ad esempio lo ha capito san Giovanni della Croce, portando al punto estremo la riflessione sull'esperienza mistica²⁶.

Tuttavia, pur comprendendo la centralità dell'abbandono di Gesù, l'insegnamento degli autori spirituali sembra presentarlo più come un modello da imitare, che come una realtà in cui entrare e di cui essere partecipi²⁷.

In Chiara Lubich c'è una comprensione nuova del rapporto tra il nulla e Gesù nel suo abbandono. «Noi – afferma – dobbiamo avere la nullità di Gesù Abbandonato, che è infinita nullità». Per lei l'imitazione di Gesù nel suo farsi nulla è conseguente ad una realtà molto più esigente e radicale: "vivere" Gesù Abbandonato.

guarda – scrive ad esempio nel suo *De l'abnégation* – abbiamo diritto solo al nulla, al peccato, all'inferno, cioè al nulla in ogni modo». Ma «la vita e la forma di grazia che Dio dona adesso all'uomo è una sorta di grazia d'annientamento e di croce, e la grazia... tira fuori l'anima da se stessa con una specie di annientamento e la trasforma, la stabilisce e la innalza in Gesù Cristo, così come in lui la nostra umanità è innestata nella sua divinità» (*Opuscule 151*, pp. 439-440-441).

²⁶ «È evidente – leggiamo in un passo ormai noto – come, al momento della morte, Egli fosse annichilito anche nell'anima, senza alcun sollievo e conforto, essendo stato lasciato dal Padre secondo la parte inferiore, in un'intima aridità, così grande che fu costretto a gridare "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mt 27, 44*). Quello – continua – fu l'abbandono più desolante che avesse sperimentato nei sensi durante la sua vita e, proprio mentre ne era oppresso, Egli compì l'opera più meravigliosa di quante ne avesse compiuto in cielo e in terra durante la sua esistenza terrena ricca di miracoli e di prodigi, opera che consiste nell'aver riconciliato e unito a Dio, per grazia, il genere umano. Ciò dunque avvenne nel momento in cui Nostro Signore raggiunse il massimo suo annichilimento in ogni campo: nella reputazione degli uomini i quali, vedendolo morire, invece di stimarlo, si burlavano di Lui; nella natura, nel cui confronto si annichili morendo; nell'aiuto e nel conforto spirituale del Padre che in quel momento lo abbandonò affinché pagasse fino all'ultimo centesimo i debiti e unisse l'uomo con Dio. In tal modo Cristo rimase annichilito e ridotto quasi nel nulla, come dice David: "Ad nihilum redactus sum et nescivi" (*Sal 72, 22*)» (*Salita del Monte Carmelo*, libro 2, cap. 7, 11).

²⁷ Lo stesso san Giovanni della Croce, proprio là dove parla dell'annichilimento di Gesù scrive che «il Signore ha compiuto ciò perché la persona spirituale, per unirsi con Dio, intenda il mistero della porta e della via di Cristo e sappia che quanto più ella si annienterà in Dio, secondo la parte sensitiva e quella spirituale, tanto maggiore unione con Lui raggiungerà e tanto maggiore sarà la sua opera» (*Salita del Monte Carmelo*, libro 2, cap. 7, 11).

nato, vivere il suo stesso mistero, "essere" Lui. Il nulla antropologico si innesta sul nulla sperimentato da Gesù Abbandonato, fino ad essere il nulla stesso di Gesù Abbandonato.

Riandando agli inizi della sua esperienza, Chiara Lubich spiega che il suo "nada" non è ad imitazione di quello di Cristo. Esso consiste nel rivivere il nulla stesso di Gesù, anzi è Gesù Abbandonato stesso²⁸. Egli è il nostro «"nada totale"»²⁹.

Il nulla non è tanto un atteggiamento o un impegno, quanto una Persona: Gesù Abbandonato.

Gesù Abbandonato è infatti il vertice dell'amore, «il punto culmine, la più bella espressione dell'amore»³⁰. In lui è «tutto l'amore di un Dio: non poteva donarci di più»³¹.

Per questo, spiega Chiara Lubich, Gesù Abbandonato è «il miracolo dell'annullamento di ciò che è. Miracolo comprensibile solo da chi conosce l'Amore e sa che nell'Amore tutto e nulla coincidono». Solo lui ci fa capire che «l'amore è vuoto di sé»³². Il nulla allora non è visto più in antitesi all'essere, o come atto di svuotamento che precede la pienezza dell'essere, ma l'essere stesso vissuto come amore.

In queste affermazioni di Chiara Lubich *nulla, dono e amore* sono strettamente correlati. Gesù Abbandonato è il nulla perché è il dono estremo, l'estremo amore.

In Gesù Abbandonato il vuoto non è più tale. Ugualmente anche in noi, perché immedesimati in Gesù Abbandonato, il vuoto non è. Vi è solo pienezza di vita e d'amore³³.

²⁸ *Diario*, 23 marzo 1981.

²⁹ *Incontri con l'Oriente*, Roma 1986, p. 75. Utilizza volutamente la stessa parola spagnola che San Giovanni della Croce ha impiegato in senso tecnico, quasi per richiamarsi espressamente a lui e insieme per distinguersi da lui.

³⁰ *Mistero d'amore*, «Gen», 18 (1984), 2-3, p. 3.

³¹ *Una lettera delle origini*, «Città nuova», 23 (1979), 3, p. 41.

³² *Conversazione ai focolarini*, 8.12.1971, cit. in J. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, Roma 1981, p. 83.

³³ Ciò apparirebbe ancora più evidente se potessimo esaminare lo stretto rapporto che appare nel patto d'unità tra il nulla e l'Eucaristia. Raccontando quel patto, Chiara Lubich scrive infatti: «A Gesù Eucaristia che verrà nel mio cuore, come in un calice vuoto...». Verrebbe spontaneo confrontare il largo impiego, da parte della letteratura spirituale, dell'immagine del vaso vuoto. Sant'Agostino, ad esempio, spiega che occorre vuotare se stessi, come si fa con un vaso quando lo si

Analogamente chi per amore si lascia penetrare dal mistero di Gesù Abbandonato e lo fa rivivere in sé si trova nell'amore, nella pienezza di Dio e, conseguentemente, nel nulla di sé.

La comprensione del mistero di Gesù Abbandonato, così come si è rivelato a Chiara Lubich, fa compiere un passo in avanti all'esperienza cristiana. Il nulla di sé non consiste tanto in un impegno negativo di rimozione, quanto in un'azione positiva: quella che porta a rivivere Gesù nel suo mistero di abbandono. Nella misura in cui si vive Gesù Abbandonato si è vuoti di sé. «Vivere Lui [Gesù Abbandonato] significava vivere il nulla di noi».

Si passa così dall'imitazione di Gesù Abbandonato, all'amore a Gesù Abbandonato, fino alla immedesimazione con lui, partecipandone e rivivendone il mistero³⁴, nel quale è pensato il mistero stesso di Dio³⁵.

vuole riempire di un'altra cosa: «Versa il suo contenuto, per accogliere ciò che ancora non possiedi» (*Tract. 2 In 1^o Jo. 9*). Lo stesso farà Maestro Eckhart che, riprendendo queste parole scrive: Sant'Agostino «propriamente parlando vuol dire: per ricevere ed essere riempiti, occorre necessariamente essere vuoti». E porta a sua volta un ulteriore esempio: «I maestri dicono: se l'occhio, quando percepisce, possedesse il colore in se stesso, non riconoscerebbe né il colore che ha, né quello che non ha. Siccome però è il vuoto di ogni colore, riconosce tutti i colori. (...). Se fosse in potere dell'uomo di fare il vuoto completo della coppa e di mantenerla vuota di tutto ciò che può riempirla, vuota anche dell'aria, allora senza dubbio questa coppa abbandonerebbe e dimenticherebbe tutta la propria natura, e la sua vacuità la porterebbe fino in cielo. Il fatto stesso di essere spoglia, povera e vuota di ogni creatura eleva l'anima fino a Dio» (Citato in *Vide*, DSp, 12, 571-572). Ma proprio questo confronto ci condurrebbe, ancora una volta, ad evidenziare la novità dell'esperienza di Chiara Lubich. In essa, infatti, l'attenzione non è portata sullo svuotare quanto sul riempire. È l'azione positiva dell'amore che si fa capacità di accoglienza.

³⁴ Essendoci proposti una lettura particolare del nulla, limitata alla dimensione antropologica, non possiamo qui inoltrarci nella comprensione del mistero di Gesù Abbandonato in quanto Nulla. Ma se il nostro nulla, nella sua più profonda dimensione, consiste nel rivivere il nulla di Gesù Abbandonato, anzi è il suo stesso nulla in noi, allora per comprendere a fondo il nulla antropologico occorrerebbe penetrare nella comprensione del nulla teologico. Ed è infatti in questa direzione che si muovono necessariamente quanti, come Maestro Eckhart, hanno riflettuto in maniera concreta sull'esperienza mistica. Questo mostra, tra l'altro, quanto sia necessario un discorso unitario tra mistica e dogmatica. A tale riguardo occorrerà tenere presente lo studi di Anna Pelli, *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio Uno e Trino. Un'interpretazione teologica nel nuovo orizzonte di comprensione aperto da Chiara Lubich*, Roma 1995.

³⁵ Gesù Abbandonato ci rivela infatti che anche nei rapporti delle tre divine Persone, Dio vive in certo modo questo nulla. Nella reciprocità assoluta del

Gesù Abbandonato appare come la via all'unità, il passaggio obbligato verso la pienezza. «Per accogliere in sé il Tutto bisogna essere il nulla come Gesù Abbandonato. (...) Solo il nulla raccolge tutto in sé e stringe a sé ogni cosa in unità». Passando per il nulla di Gesù Abbandonato si giunge alla pienezza del Risorto.

Sul nulla di noi

Il nulla così come viene in evidenza dal patto d'unità contiene un ulteriore aspetto di novità.

Proprio perché si tratta di un patto d'amore scambievole stipulato dallo stesso Gesù Eucaristia, tra persone trasformate in Gesù dall'Eucaristia, il nulla che in esso è implicato possiede una intrinseca valenza collettiva. Il nulla positivo che, come abbiamo visto precedentemente, è l'amore stesso (*il nulla d'amore*), entra in rapporto con un altro nulla d'amore, altrettanto positivo.

In questa azione l'Eucaristia svolge un ruolo determinante. Gesù Eucaristia, venendo, riempie di sé ogni singola persona e, conseguentemente, la svuota di ogni vanità, di tutto ciò che non è lui. Quel nulla è tale perché e in quanto riempito da Gesù Eucaristia. Quanto potrebbe impedire l'unità è bruciato dalla trasformazione in Cristo operata dall'Eucaristia. L'amore reciproco è allora reso possibile. Ci si può amare l'un l'altro *come* Cristo ci ha amato, perché è Lui stesso che, penetrando e trasformando in sé le singole persone mediante l'Eucaristia, ama nell'uno e nell'altro.

In definitiva il patto d'unità non è fra due nulla, ma fra due pienezze, fra due persone trasformate in Cristo dall'Eucaristia, tra l'unico Gesù Eucaristia presente nell'uno e nell'altro. È lui stesso

dono ognuna delle persone si fa nulla, per così dire, per amore dell'altra e per questo sono. G.M. Zanghí scrive in proposito che «i Tre sono, se così si può dire, l'Essere, l'Io-sono, in quanto si danno reciprocamente». E cita Chiara Lubich: «Quando poi (ricordando sempre che parliamo da creature della istantanea atemporale che è l'eternità) questi Tre che sono l'unico Dio, non un nulla d'Amore (essi sono un nulla d'Amore nel rapporto reciproco), si uniscono, si consumano in uno, sono un Tutto d'Amore, sono Amore. E questo – conclude Chiara Lubich – è l'Essere» (*Il mistero di Dio Uno*, «Nuova Umanità» XVIII [1996], p. 666).

che, patteggiando unità con se stesso nei due o più che con lui si comunicano, consente il nascere di una nuova straordinaria pienezza: il Cristo fra loro, l'unità.

Chiara Lubich può quindi parlare di un «vuoto fra noi», che ha come frutto il «Cristo fra noi: la Vita!». *Il nulla di me, il nulla di te*, diventa *il nulla di noi*, il nostro nulla, sul quale rimane solo Cristo, frutto dell'azione eucaristica e dell'amore reciproco da essa reso possibile e pienamente efficace. «Sui nostri due nulla non era rimasto che Lui», racconta Chiara Lubich parlando sempre del patto di unità.

La capacità recettiva, nella comunione reciproca, si è dilatata. Il *calice vuoto* di cui abbiamo letto nel patto d'unità («a Gesù Eucaristia che verrà nel mio cuore, come in un calice vuoto») si è trasformato in un *ciborio*, in un tabernacolo che contiene Cristo in tutta la sua pienezza. Così Chiara Lubich lo spiega raccontando a Foco ciò che il patto ha operato in loro: «E noi non eravamo più noi, ma Lui in noi», fuoco divino che consumava le loro anime diversissime in una nuova realtà che è Cristo stesso, tutto Fuoco. «Per cui – continua Chiara Lubich – eravamo Uno e Tre. Gesù e Gesù in te, Gesù e Gesù in me; Gesù fra noi. Il luogo che ci accoglieva un ciborio con Uno o Tre Gesù». È quell'essere profondo della Chiesa, che sola è capace di contenere la pienezza di Cristo. «Divenimmo “Chiesa” quando sul nulla di noi (Gesù Abbandonato) i due Gesù Eucaristia patteggiarono unità»³⁶.

Conclusione

Spero che da questa breve analisi il nulla sia apparso, come esso è, in tutta la sua dimensione positiva, in quanto coincide con il Tutto di Dio che è Amore. Il nulla non è: è pienezza di vita divina. Il nostro, afferma Chiara Lubich, è «un nulla pieno di Dio». Gesù sembra dire: «Io sono nel vostro nulla». In queste parole non appare prima l'esistenza di un vuoto e poi di un pie-

³⁶ La stessa Lubich, commentando questa esperienza, scrive che: «prima vi era una spiritualità individuale, ora c'era una spiritualità comunitaria».

no. Non si dice: «Prima fate il vuoto e poi io verrò nel vostro vuoto». Vi è soltanto l'*Io sono*, pienezza di Dio che non lascia più spazio ad altro.

Il nulla fa quasi da sfondo a questa divina presenza, ed acquista il fascino della trasparenza di Dio: possiede una bellezza che richiama quella della verginità, della purezza del cuore, della povertà di spirito.

L'Ideale dell'unità dà al nulla la consistenza stessa di Gesù Abbandonato dilatandola in un'esperienza di comunione, dove il nulla di più persone unite, è la pienezza di Dio stesso in mezzo a loro: il Tutto di Dio. Si vede «un solo Gesù in tutti», reso perfettamente visibile nella trasparenza del nulla collettivo, che è l'amore reciproco.

FABIO CIARDI